Chiedo per favore un ricordo nella preghiera per me e i miei collaboratori, che fino a venerdì faremo gli Esercizi Spirituali.
Papa Francesco

Vita e morte, gli slogan non reggono c'è solo un prossimo da riconoscere

il direttore risponde
di Marco Tarquinio

Non so se la legge sulle Dat infine si farà e, nel caso, se sarà una buona legge. Ma so che il suo esame può e deve essere accompagnato da una riflessione empatica e rispettosa del valore di ogni esistenza

Caro direttore,
vedo che i capigruppo alla Camera rispondono all'appello di Lorenzo Moscon: «La legge sul "fine vita" non aprirà all'eutanasia». Anche la legge 40 non doveva aprire all'eterologa. Anche la legge sulle unioni civili non doveva aprire al matrimonio gay e alla "stepchild adoption". Quella di queste ore, alla luce del recente passato, non le sembra una promessa che – in buona o malafede – non verrà mai mantenuta e, anzi, la legge sul testamento biologico un cavallo di Troia che ha l'unico scopo di arrivare all'eutanasia? Buon lavoro

Giovanni De Marchi
Milano

Caro direttore,
bellissima la lettera di Lorenzo Moscon su "Avvenire" di venerdì 3 marzo, importanti e solenni (se non altro perché rivolti ai cittadini) gli impegni assunti su "Avvenire" di domenica 5 marzo da undici presidenti di gruppi politico-parlamentari di Montecitorio. Complimenti al nostro giornale per questa pagina di vita e verità, di confronto e di orizzonti. Questo è aiutare a far politica. Grazie.

Don Andrea Vena
Bibione

Caro direttore,
il grido espresso con il gran titolo di apertura «Mai morte di Stato» apparso sulla prima pagina di "Avvenire" di domenica 5 marzo, non può e non deve essere limitato al no all'Eutanasia dei malati e dei disabili; deve con eguale forza essere diretto anche a quella "larvata eutanasia" che è l'aborto. Lo scriva, ripeta quel grido, perché giunga là dove è giunto il primo grido.

Don Emanuele Candido
Spilimbergo

Non so, cari amici, dove porterà il lavoro che è in corso alla Camera attorno al testo della legge sul «fine vita», ovvero sulle Dat, le dichiarazioni di ognuno di noi su cure e trattamenti in caso di infermità o disabilità che desidera ricevere (o non ricevere) e che più di qualcuno preferisce chiamare "biotestamento". Non so dire se si tratterà di un testo che in tutte le sue parti e con tutta la chiarezza necessaria – come ho chiesto anche nel mio editoriale di domenica scorsa – ribadirà il «no» all'eutanasia, disciplinando con saggezza le Dichiarazioni anticipate di trattamento, o se invece aprirà pericolosi spazi anche in Italia alle derive di altri Stati europei. Non sono nemmeno in grado di prevedere se questa legge si farà nella legislatura che si avvia a conclusione. Ma sono stato contento di poter accogliere, pur notando le diversità di tono e i tutt'altro che irrilevanti distinguo dei cari capigruppo parlamentari, la risposta che il mondo della politica ha saputo dare in modo così vasto e concorde, nella comune preoccupazione di offrire un sollievo non di maniera al timore autentico e davvero vibrante di un giovane disabile, Lorenzo Moscon, che si era sentito "assediato" e minacciato dalle affermazioni sulla dignità o meno di una vita umana non (più) "perfetta" di parecchi politici e opinionisti intervenuti sul doloroso suicidio assistito di Dj Fabo. Credo anche che sia valsa la pena di aiutare a sviluppare una riflessione empatica, profonda e il più possibile affrancata dagli slogan sull'eutanasia, comunque si realizzi questa decisione di darsi la morte che si vorrebbe trasformare in un "servizio" garantito o, almeno, regolato dallo Stato. Non si può farla facile, perché non lo è. Per nessuno.
Mai morte di Stato. Un titolo semplice e netto, che il caro don Emanuele ci chiede di ripetere e ripetere a ogni giusto proposito. Domenica scorsa abbiamo scelto di metterlo in apertura e, idealmente, nel cuore della nostra prima pagina. E abbiamo scelto di comporlo senza virgolette e, dunque, non attribuendo l'affermazione che contiene soltanto agli importanti parlamentari che avevano deciso di dialogare con un concittadino che li aveva interpellati in modo coinvolgente e incalzante su un tema duro e purtroppo attualissimo come l'eutanasia. Quel titolo è, infatti, la sintesi e la conferma di un impegno morale, di una visione politica (nel senso più alto del termine), di un anelito civile e religioso che portano a resistere a tutta intera la «cultura dello scarto» che papa Francesco denuncia con tanta efficacia e che ha nelle pratiche di eliminazione della vita nascente uno dei suoi segni più terribili. I lettori lo sanno che non mi stanco di ripetere che né la vita né la difesa della vita si possono fare a pezzi... Quando siamo davanti alla vita e alla morte gli slogan non reggono. Ci sono solo una realtà da non manipolare, e persone spesso fragilissime e totalmente dipendenti da riconoscere, "guardandole in faccia", e alle quali farsi prossimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GAFFE DEL CANDIDATO ALLE PRESIDENZIALI

FILLON E L'AUTISMO CHE NON C'È

di Marco Morosini

«*Je ne suis pas autiste*» ha detto Francois Fillon tre volte, ieri al telegiornale di France 2. Per molti è stato troppo, tre volte. Per alcuni anche una volta sola. Subito si leggeva in Twitter: «Si può dire a Fillon che *autista* non è un insulto?», «L'autismo è una malattia riconosciuta, essere autisti non significa essere stupidi», «I 650.000 autisti in Francia e le loro famiglie apprezzano Fillon», «Non è autistico. Forse. Ma gli autisti non sono ladri e bugiardi», «Io sono autista, in buona salute, certamente più lucido di te e vaff...». Ségolène Neuville, Segretaria di Stato per la disabilità e la lotta contro l'esclusione, ha twittato: «Il marchio di un profondo disprezzo per le persone con disturbi dello spettro autistico».
Se avesse detto "Non sono cieco" i ciechi avrebbero protestato? Le tante immediate reazioni di persone toccate dall'autismo indicano forse quanto esse siano più attente e riflessive di altri: orecchie e cervello bene aperti. È il contrario di ciò che Fillon voleva esprimere: non sono incapace di percepire e comprendere le critiche. Due sintomi dei "disordini dello spettro autistico" (Dsa) sono descritti dal Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali Dsm-5: deficit nella comunicazione e interazione sociale, interessi o attività o modi di comportamento ristretti e ripetitivi. Fillon non ha certo questa sindrome, ma l'ostinazione e la insufficiente sensibilità a ciò che ora gli sta accadendo intorno rendono ancor più maldestro il suo «*Je ne suis pas autiste*».
«Analitiche e creative nel pensare, meticolose, originali, corroborantemente diverse – così sono le persone con la sindrome di Asperger. Approfittate di talenti e capacità fuori dall'ordinario. La nostra agenzia vi sostiene nei settori della progettazione grafica, dello sviluppo web e dell'ingegneria del software» recita la pagina internet di "asperger AG" l'azienda zurighese fondata nel 2008 da Susan Coza, una donna toccata dalla sindrome di Asperger – una forma di autismo. Con lei lavorano solo persone con la stessa sindrome. Le loro prestazioni sono superiori alla media. Insomma, gli autisti (in senso medico) non sono affatto "autisti" (in senso giornalistico).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il coraggio di essere sposi oggi e la giusta necessaria consapevolezza

Scripta manent

Caro direttore,
al termine di un'ancora recente Udienza generale, salutando con affetto diverse coppie di sposi novelli, il Papa ha detto che «per sposarsi ci vuole coraggio». È una indubbia verità, specie in questi tempi grami e problematici. Ma non è l'unica, perché l'ingrediente principe di una nascente unione credo sia la consapevolezza dell'importanza di tale scelta, e per chi crede, di questo sacramento. Se dal 2014 al 2015 i matrimoni sono aumentati del 2,4%, bisogna però rilevare che, nello stesso periodo, c'è stato – complice l'introduzione di facilitazioni di legge – un incremento dei divorzi di ben il 57%. Questi dati ci dicono che, troppo spesso, ci si sposa senza la giusta consapevolezza, ritenendo l'unione, auspice la porta sempre più aperta del divorzio, un evento come un altro da poter archiviare in ogni momento, come un vestito che passa di moda o che ormai va stretto. Senza voler giungere ad avallare il pessimismo esasperato di un famoso battutista che definiva il matrimonio «una istituzione che si fonda sulla paura di ammalarsi e morire in solitudine», va detto che specie nelle ultime generazioni, più che un valore e un impegno per la vita, viene considerato un evento mondano di cui essere eccentrici attori. Tante famiglie si svenano per allestire cerimonie nuziali degne dei più sontuosi *ludi fescennini*. Cerimonie in cui l'abito da sposa, le foto, gli addobbi, i menù luculliani, i balli e i fuochi d'artificio sono il fulcro dell'evento, in una gara di ostentazione. In chiesa entrano persino coppie che fino a quel momento non conoscevano la sacralità di un tempio, né più lo frequenteranno. E troppe volte la promessa della fedeltà nella buona e nella cattiva sorte si sperde al primo affacciarsi di quest'ultima, per soggiacere poi alla tentazione di quella porta girevole che è il divorzio. Così, ci si sposa in nome della buona sorte, tanto poi... Senza tener conto che l'unione coniugale è, reciprocamente, tolleranza e dedizione, altruismo e compensazione, incontro e non scontro di due egoismi o prevaricazione. Senza valutare il rischio di procreare non figli, ma orfani di una genitorialità inadeguata e in conflitto, vittime di una colpevole superficialità.

Edgardo Grillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

GUARDARE CHI MIGRA CON I GIUSTI OCCHI
Caro direttore,
ho avuto la fortuna di essere presente durante l'incontro "Sconfinati" organizzato dalla Caritas Ambrosiana sul tema: "Balkan route" e rotte migratorie. Sergio Malacrida e Alessandro Comino, i due relatori, coinvolgono fin dalle prime battute le persone presenti rendendole subito parte del racconto. Sembra per un attimo di salire su quella macchina che li ha portati sulla rotta balcanica, vivendo con loro il viaggio e l'esperienza incredibile, fatta di strade, mare e persone. L'insieme delle voci, delle immagini e dei video ti fanno uscire dall'incontro con una consapevolezza diversa, e così quella paura che a volte ci prende e ci fa essere distanti da queste persone, di colpo si trasforma in rabbia nel sentirsi impotenti di fare qualcosa per loro. Migliaia di bambini che spariscono nel nulla, famiglie divise, amici divisi, migliaia di persone che muoiono con la sola colpa di essere nati in un Paese diverso dal nostro, persone che vivono ben sotto il limite della decenza, confinate in campi di accoglienza che assomigliano molto di più a luoghi di detenzione. Alla fine dell'incontro una ragazza si avvicina timidamente e chiede che cosa può fare per donare un po' del suo tempo a loro... noi nel frattempo cosa possiamo fare? Penso che guardare negli occhi queste persone con uno sguardo diverso sia già sufficiente, perché dietro ogni singolo numero, che ogni giorno sentiamo al telegiornale sugli immigrati, c'è dietro una persona che, proprio come noi, ha una dignità, una storia e una voglia di costruire un futuro per i propri figli (*http://sconfinati.caritasambrosiana.it*).

Ivan D'Agostino

ASSEGNO DI ACCOMPAGNAMENTO AGLI "ULTIMI DEGLI ULTIMI"
Gentile direttore,
in merito alla lettera del signor Giuseppe Delfrate pubblicata su "Avvenire" del 17 febbraio scorso in cui viene segnalato che le persone con invalidità 100% non ricevono solo la miserrima pensione mensile di 279,47 euro mensili (per 13 mensilità), di cui sul suo giornale ha scritto a più riprese Francesco Riccardi, ma anche l'assegno di accompagnamento di euro 515,43 mensili (per 12 mensilità), occorre tener presente la natura di detto assegno. Le leggi vigenti non lo considerano come reddito, ed esso viene erogato per compensare – purtroppo in misura assolutamente insufficiente – le maggiori spese che le persone che abbisognano «di un'assistenza continua non essendo in grado di compiere gli atti quotidiani della vita» devono sostenere rispetto ai cittadini privi di minorazioni. L'importo dell'assegno di accompagnamento, corrispondente a 71 centesimi di euro all'ora, riguarda persone che se non sono continuamente – 24 ore su 24 – curate, assistite e sorvegliate sono inevitabilmente, senza alcuna eccezione, destinate a morire nel giro di 5-6 giorni. Si tratta dunque – a nostro avviso – degli "ultimi degli ultimi" in quanto totalmente incapaci non solo di provvedere autonomamente alle loro esigenze vitali, ma anche di autotutelarsi.

Maria Grazia Breda,
Andrea Ciattaglia,
Giuseppe D'Angelo
e Francesco Santanera
Csa – Coordinamento Sanità e Assistenza fra i movimenti di base

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, piazza Carbonari 3, 20125 Milano.
Email: lettere@avvenire.it
Fax 02.67.80.502
I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.

IN PROVINCIA DI CUNEO

Il vento blocca sciatori sulla seggiovia

Venti tempestosi, con raffiche fino a 134 km orari, hanno spazzato la provincia di Cuneo, in Piemonte: paura su una seggiovia a Prato Nevoso, nel comprensorio sciistico Mondolè, nelle valli monregalesi, dove 130 sciatori sono rimasti bloccati sull'impianto messo fuori uso dallo scarrucolamento della fune portante. È stato necessario l'intervento di 25 addetti del Soccorso Alpino per portarli in salvo. Il vento in alcune zone della provincia ha assunto le caratteristiche della tromba d'aria: centinaia gli alberi caduti, cartelloni stradali divelti, tetti scoperchiati. (Foto Ansa/Ufficio stampa dei Vigili del Fuoco)

LA VIGNETTA

«Il morire» in pagina effimera con tanto letargo di cultura

Lupus in pagina
di Gianni Gennari

In pagina «il morire», di solito tabù: temuto o desiderato, esorcizzato o interrogato, maledetto o celebrato... Qui non parlo di leggi, ma del "mistero". Per noi in letteratura Dante, Leopardi, Manzoni e via via, ma l'argomento tocca anche scienza, sul "come", filosofia e teologia, sul "perché". Due facce, e con la morte si scontra da sempre il desiderio o la speranza che non sia «l'ultima parola»: vette vertiginose, montagne... Però in qualche pagina partoriscono topolini. Così su "Repubblica" (27/2) una pagina e mezza (36/37) di Alberto Manguel con titolo ad effetto – «Inferno» – carica di disinvoltura e sicurezze forse eccessiva. Inizio: «morte dice fine», ma per noi la parola è brutta e indigesta e allora la tesi è che «abbiamo deciso, molto tempo fa, che per noi non c'è una fine definitiva e irrimediabile. Chi lo ha deciso? Noi. Ed ecco in pagina lo «squadernamento» a soluzione di ogni enigma, «Da Dante agli induisti: guida all'oltremondo per sapere come saremo»! Segue una sterminata serie di citazioni, su migliaia di anni, Esiodo, Gilgamesh fino agli Inca, con quella predilezione per l'Inferno che dà titolo al tutto. Una cascata di esempi per riempire le quasi due pagine e concludere con trionfale sicurezza: «...la verità è che il nostro unico futuro possibile è il nostro passato... La verità è che siamo già i nostri fantasmi. Ecco perché questi regni ultraterreni ci sono così familiari». Fine della pagina, ecco la soluzione dell'enigma iniziale, fine della vita per tutti, e offerta di sicurezza tranquillizzante. Niente altro? Niente. Ma se si parla di «Inferno» vuol dire che qualche accenno ad un patrimonio detto ebraico-cristiano dovrebbe essere in tema, vero? Dovrebbe, ma qui non lo è: in sonno! Un tempo i giornali li chiamavano "efemeridi": sono effimeri, durano un giorno solo. E talora sembra persino troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il santo del giorno
di Matteo Liut

Perpetua e Felicita

Il racconto dalla prigione piccolo «documentario»

Un piccolo "documentario" sulle ultime ore di vita dei martiri dei primi secoli: è il diario della giovane Tibia Perpetua che descrive le condizioni della sua stessa prigionia, parlando anche dei suoi compagni. Quelle pagine saranno poi la fonte per la "Passione di Perpetua e Felicita" di Tertulliano. È il 203 e a Cartagine infuria la persecuzione, Perpetua ha 22 anni, è colta, di buona famiglia, sposa e mamma, condivide l'angusto spazio della prigione con la più giovane Felicita, figlia di suoi servi, che si trova in uno stato di gravidanza avanzata. Nel gruppo, oppresso dalla calura, ci sono anche tre uomini di nome Saturnino, Revocato e Secondulo. Sono rinchiusi perché vogliono diventare cristiani e hanno completato il loro percorso di preparazione. Per loro però il martirio sarà un vero e proprio Battesimo, ovvero l'immersione completa nella vita di Dio.
Altri santi. San Paolo il Semplice, monaco (IV sec.); san Gaudioso di Brescia, vescovo (V sec.).
Letture. Is 55,10-11; Sal 33; Mt 6,7-15.
Ambrosiano. Gen 3,9-21; Sal 118; Pr 2,1-10; Mt 5,13-16.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wMy0wN1QxMDowODowNCMjI1ZFUg==